



María Zambrano

Zambrano in attesa dell'Aurora

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Quando, nel 1986, pubblica *Dell'Aurora*, María Zambrano ha ottantadue anni e in quel volume raccoglie alcuni fra i numerosi testi scritti tra gli anni '60 e '80, periodo durante il quale era vissuta in Svizzera. Aveva abbandonato la natia Spagna nel gennaio del 1939, all'indomani dell'affermazione del franchismo: vi farà ritorno dopo 45 anni di esilio trascorsi in varie parti del mondo, tra cui l'Italia. Fin dal suo inizio – annota Elena Laurenzi, traduttrice e curatrice di quest'opera appassionante riproposta da Marietti 1820 (pagine 178, euro 20) –, *Dell'Aurora* «si presenta come il frutto di una rivelazione, l'espressione di una esperienza vissuta – una "vivencia" – perché "ogni esperienza, pur dandosi nella relatività dell'umano, ha qualcosa della rivelazione"». Dunque, l'attenzione del lettore viene dirottata dallo scritto verso la vita, e l'Aurora stessa «si presenta come un'esperienza viva, attiva, operante, che sostiene e informa la scrittura». D'altra parte, tutto il percorso esistenziale e filosofico della pensatrice spagnola è dominato dall'immagine dell'Aurora, cioè dal giungere della prima luce al termine della notte, come a ricordare – è lei stessa a dircelo – il cammino orfico-pitagorico che dal buio conduce al chiarore. L'esperienza stessa dell'esilio – afferma la curatrice del volume – reca con sé le caratteristiche di un percorso che conduce dall'oscurità dello sradicamento alla luce di un nuovo ritorno. La feconda relazione tra vita e pensiero è testimoniata anche dal fatto, apparentemente marginale, che molti testi furono composti dalla Zambrano durante notti insonni passate ad attendere l'alba: «Vicino alla mia casa, a Madrid – ella racconta in un altro suo lavoro –, si udivano le sentinelle chiamarsi e risponderci... E io per questo non volevo dormire, perché volevo essere una sentinella nella notte, e credo che sia proprio questo, l'essere sentinella, l'origine della mia insonnia perpetua». Le parole della Zambrano conducono il lettore in un territorio nel quale si intersecano esistenza e storia, ragione e sentimento. E in questo territorio sarà proprio l'Aurora a fungere da guida, al modo in cui lo è, a giudizio di María, il mistico *Cántico Espiritual* di san Giovanni della Croce, «meravigliosa unità di poesia, pensiero e religione». Rientrata in Spagna nel 1984, María Zambrano vedrà riconosciuta la sua alta statura morale e intellettuale (sarà la prima donna a ricevere il prestigioso premio "Miguel de Cervantes"). La morte la coglierà a Madrid il 6 febbraio del 1991. Verrà sepolta nel cimitero di Vélez Málaga, la sua città natale. Sulla lapide volle che venisse scolpito il seguente versetto del Cántico dei Cantici: "Surge amica mea, et veni", una sorta di estrema invocazione dell'Aurora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Santagata in coma irreversibile

Lo storico e critico della letteratura italiana Marco Santagata, 73 anni, studioso di fama internazionale di Dante, Boccaccio e Petrarca, è ricoverato all'ospedale di Pisa in coma irreversibile. Su condizioni di salute delicate, in seguito a un tumore, si è innestato anche il virus del Covid. Lo ha reso noto il figlio con un post su Facebook, dopo che si era diffusa la notizia della morte del padre.

Il Classico Reloaded sarà online

Si svolgerà online dal 29 novembre al 4 dicembre la terza edizione del Festival del Classico Reloaded. L'edizione digitale della rassegna porta i classici nella rete con lezioni, dialoghi, letture e speciali incontri riservati alle scuole, dedicata al tema "Homo sive Natura: guerra, pace, malattia nella spirale della storia". Tra gli ospiti: Luciano Canfora, Abraham Yehoshua, Simona Forti, Michela Marzano, Massimo Cacciari, Federico Condello. Dagli Stati Uniti: Mary Norris, già copy editor del *New Yorker*, e la politologa, docente della Princeton University, Melissa Lane. Il programma completo dal 16 novembre su festivaldelclassico.it.

Elezioni Usa nel nuovo V&P plus

Nel nuovo numero di *Vita&Pensiero plus*, disponibile free online, si segnala l'analisi di Damiano Palano sulle elezioni presidenziali che confermano le divisioni dell'elettorato americano: una tribalizzazione rafforzata dalle tecnologie che erodono la cultura civica e il capitale sociale su cui si basavano questa e altre democrazie occidentali. In ricordo di don Bruno Maggioni viene poi ripubblicata una sua riflessione del 1977 sulla laicità e la Bibbia che rivela una consonanza con la denuncia del clericalismo più volte espressa da papa Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCENARI

È tempo di ripensare la bellezza

ALESSANDRO ZACCURI

«Gli esseri umani non fanno mai per finta», scrive don Giuliano Zanchi in un passaggio fondamentale di *La bellezza complice* (Vita e Pensiero, pagine 248, euro 16,00). «Anche quando sanno di ricorrere a espedienti di emergenza – prosegue –, mirano a qualcosa che possa non essere meno che definitivo». Dispersi tra i corridoi di un centro commerciale, ammaliati dalle promesse della pubblicità e dalla perfezione di vista del gesto atletico, talmente frastornati dalla disponibilità del sesso da quasi dimenticare la morte (quasi quasi, però, che significa mai del tutto), tutti oggi sono più o meno impegnati nel fare della propria vita qualcosa di simile a un'opera d'arte. Ci aveva provato già Gabriele D'Annunzio, d'accordo, e il fatto che anche lui semplificasse, equivocando, il ragionamento di Nietzsche sull'"Oltreuomo" non fa altro che accrescere l'urgenza dell'analisi proposta da Zanchi. Dallo storytelling siamo ormai passati allo storytelling, come capita di sentir dire: anziché fare della propria esperienza oggetto di racconto, si va in cerca di esperienze in modo da poterle raccontare o, meglio, esporre pubblicamente, mettere in mostra. Il fenomeno è notorio solo in apparenza. Innovativo, e ricco di conseguenze per la comunità cristiana, è senza dubbio il modo in cui Zanchi invita a considerarlo. Senza preconcetti, senza proclami di scandalo e, più che altro, senza alcun rimpianto per un passato che, se anche fosse veramente così come insistiamo a immaginarlo, rimarrebbe comunque inattuabile. Il punto, sottolinea, l'autore è che la contemporaneità, dopo aver «disincantato il cielo, ha reincantato la terra». Ed è da qui, dal principio di realtà che la terra sempre rappresenta, che occorre partire, cristianamente non meno che razionalmente. Direttore scientifico del Museo diocesano "Adriano Bernareggi" di Bergamo, Zanchi si muove da tempo sul crinale – più che mai sottile – che separa la riflessione teologica dalla ricerca estetica. Non si tratta di un percorso soltanto teorico,

Giuliano Zanchi propone un riflessione sulla "cosmesi come forma del mondo" e mette in guardia i credenti dal rifugiarsi in formule estetiche ormai incompatibile con i nuovi contesti

per quanto i libri di Zanchi (tra i più recenti ricordiamo *Un amore inquieto. Potere delle immagini e storia cristiana*, edito qualche mese fa da Edb, e il programmatico *Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà*, uscito nel 2018 da Vita e Pensiero) dimostrano sempre un'impugnabile profondità e vastità di documentazione. Ancora più importante è tuttavia l'esito di un'interrogazione rivolta anzitutto ai credenti. In definitiva, il vero obiettivo di un saggio come *La bellezza complice* sta nello scongiurare la più insidiosa delle tentazioni con le quali la fede è chiamata attualmente a confrontarsi, ossia l'insidia di una nostalgia con ambizioni restauratrici. Se una volta si faceva in una certa maniera, ci si domanda, perché ora non si dovrebbe fare? Perché non si può più, è la semplice risposta di Zanchi nel nuovo libro, incentrato sulla necessità di mettere in questione la «cosmesi come forma del mondo» (così il sottotitolo). Che la natura umana resti immutata è fuori discussione, ma non per questo si è autorizzati a ignorare la trasformazione capillare di un contesto che non consente più l'applicazione meccanica di principi finora ritenuti incontestabili. A dover essere riformulato è, nella fattispecie, l'assioma tomistico della convergenza tra bello, buono e vero, contestato all'origine dalla constatazione – rintracciabile

Marina Abramovic "The artist is present", performance. New York, MoMA, 2010

nei *Frammenti postumi* di Nietzsche – per cui «la verità è brutta: abbiamo l'arte per non perire a causa della verità». Del resto, già il Manzoni del *Natale del 1833* aveva riconosciuto l'elemento «terribile» del «santo vero», consegnando la poesia alla morte della moglie Enrichetta a uno stato di "non finito" che, a prima vista, ricorda l'aspetto frammentato e deliberatamente incompiuto di tante opere di arte contemporanea. Da parte sua, Zanchi insiste in particolare, e a ragione, sull'estetica dell'installazione, che dalle performance di Marina Abramovic è ormai stabilmente trasmigrata nella struttura dei negozi monomarca e degli outlet del lusso. Una strategia mercantile finché si vuole, ma la cui genesi va ricondotta all'intuizione fissata esattamente un secolo fa, nel 1921, da Walter Benjamin nelle pagine di *Capitalismo come religione*. Dove la posta in gioco, andrà ribadito, non sta tanto nella sostituzione della fede con le merci, ma nell'ineliminabilità di quel desiderio di infinito del quale la fede è l'espressione più consapevole e compiuta. La cosmesi, in questo senso, è assai meno cosmetica di quanto si potrebbe pensare. «La bellezza a suo modo ha scelto di incarnarsi – osserva Zanchi –. Ha messo su casa tra di noi». Motivo in più per invocare la complicità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo sguardo saggio di Arminio sul presente

VINCENZO GUARRACINO

Di libri ne ha pubblicati tanti, una ventina e più, da *Cimelio dei profili* e *Atleti dei tardi anni '80* fino ad oggi, Franco Arminio, e ha cominciato ad essere un "caso", termine improprio ma efficace per dire che si è imposto all'attenzione dei pochi "leggenti" di versi, dacché ha capito, come ammette in conclusione di *Resteranno i canti* (Bompiani 2018), che bisogna «mirare il centro della terra» («Il dove non potrà mai arrivare la pagina di un libro») e soprattutto che «il poeta è uno che si espone». «Uno che si espone»: come dire che

POESIA

Nell'ultima raccolta di versi l'autore di "Resteranno i canti" dichiara l'ambizione di voler «dare coraggio al bene», ripartendo dalla forza antica e salvifica della parola amore

i canti.

Una posizione etica, dunque: è questo che vuole affermare, qui e sempre, Arminio, la "fede" nella possibilità di un riscatto morale, non solo delle sue terre irpine desolate dal terremoto, in nome di "una nuova farmacia poetica", come recita il sottotitolo, capace di risvegliare sani anticorpi etici attraverso l'uso di un linguaggio "umano", al di là della sua fruibilità, consolatoria o peggio elitaria, quale è quella invalsa nel nostro mondo drogato di letteratura. Oltre i recinti angusti di questa tragica contingenza storica di irripetibile, si spera, angoscia per l'Italia e per il mondo, la sua voce vuole essere quella di uno che propone piccole di saggezza, «piccoli precetti fatti in casa», un nuovo modo cioè di "guardare", di vivere i grandi, veri, problemi che ci circondano e affliggono il nostro oggi (la que-

zione ambientale, la morte dei piccoli centri, l'educazione e la scuola, la fragilità storica delle infrastrutture, la solitudine, un modello di economia solidale che minaccia di andare in frantumi). Voce di un *clamantis in deserto*? Certo è un modo necessario da cui ripartire: una "culla" di una sensibilità che deve nascere, chiamando a raccolta, a una vera coscienza civile, tutti in quella che già Leopardi chiamava una "social catena" e che Arminio racchiude dentro il termine, antico e salvifico, "amore", un atto etico davvero rivoluzionario, «più importante della malattia e della morte», l'autentico «rimedio universale», insomma, come dice nel testo conclusivo: per fare veramente "comunità", con la coscienza finalmente acquisita della nostra fragilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Lorenzo Marone una lezione di empatia

LISA GINZBURG

«La vita batte allo stesso modo in ciascuno di noi, e puoi decidere di rispettarla o non farlo, vie di mezzo non ne esistono». Una lezione di empatia quella che Lorenzo Marone pone al centro del suo nuovo libro. *Romanzo ma anche apologo, La donna degli alberi* (Feltrinelli, pagine 220, euro 16,00), è un testo che si addentra in un nucleo di domande su cosa siano la ricerca interiore, la risonanza con la natura, ma anche il dolore, il tradimento, seguiti da una definitiva vittoria della fiducia per la vita, quella fiducia incondizionata che scaturisce «dalla più importante delle preghiere, la gratitudine». Empatia è obbligo morale in tempi come i nostri, «tempi che obbligano a stare, a fare le cose anche più piccole per gli altri, a essere generosi».

NARRATIVA

Obbligo morale ma anche una sorta di maledizione: è in questo segno che lo scrittore costruisce il suo nuovo romanzo, viaggio di una donna verso la gratitudine

Eppure quella stessa empatia anche è maledizione: «trovare riparo nelle anime rotte» pare essere destino della protagonista così come dell'esigua umanità che la circonda. Per lei, una giovane donna schiva e inquieta, la decisione di fuggire dalla città per rifugiarsi sull'alto di un luogo (il Monte) corrisponde con la scelta di volere ascoltare il flusso della vita in profondità: il ritmo delle stagioni, lo scorrere del tempo, la densità del silenzio. Tranne lezione per trovare una cadenza dell'esistere che risuoni per davvero autentica, scabra e proprio perciò, nella sua essenzialità, vitale. Nulla ha nome nella vicenda, né i luoghi né i personaggi. Ogni cosa è invece definita da un simbolo che la raffigura: così come luogo dell'azione è "il Monte", i personaggi si chiamano Guaritrice, Straniero. Accanto ci sono animali (la Volpe, il Cane) de-

cisivi nel loro esserci, partecipare. Su tutti si staglia la protagonista e voce narrante, una donna sola, che con coraggio affronta sé stessa e la propria fame di vivere, che una volta incontrato l'amore è capace di farsene invadere ma anche ferire, riempire e svuotare. Che matura e si definisce imparando cosa sia la perdita senza però cedere all'amarrezza del disincanto. Una donna senza nome che impara ad amarsi dopo avere percorso il periplo di grandi solitudini, e impara sulla propria pelle cosa siano il lutto, e l'immane densità di verità rimaste segrete sulle labbra di chi non c'è più.

È nella costruzione di questa figura di donna che più Marone dà prova del meccanismo empatico della sua visione letteraria, per come da scrittore sa calarsi nei panni di un'interiorità femminile sviscerata con una dovizia di sfaccettature e particolari psicologici di impressionante verosimiglianza. La forza più evidente di questo suo *La donna degli alberi* sta nella lingua in cui è scritto, nel ritmo interno al periodare, nella musicalità della prosa. Ogni frase, al di là dello snodarsi dei fatti, possiede una sua struttura autonoma, e lo stile possiede una densità e un'intensità che di continuo paiono pretendersi a voler cogliere il reale al tempo stesso decifrandone l'intimo mistero. «Vivere è allenare pazienza, imparare a divenire» la donna riflette tra sé e sé, in ascolto della sacralità del proprio silenzio. E in divenire è il flusso di coscienza che attraversa lei, di tappa in tappa conducendola nel suo cammino di trasformazione verso una rinascita che accoglie la natura, i ricordi, ogni barlume di speranza, gettandoli nel caldo abbraccio di un'incondizionata gratitudine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

